

Perché il lavoro funziona.

Robby Vorspan

Come molti di voi sanno, l'anno scorso Fountain House ha ricevuto una sovvenzione dalla Fondazione Robert Wood Johnson a parziale sostegno di un progetto molto importante che abbiamo denominato "Il Programma Nazionale di Espansione delle Clubhouse". Il progetto ha molti obiettivi, il più importante è quello di poter offrire due giorni e mezzo di consultazioni intensive su uno qualsiasi dei temi del nostro programma di formazione. Da quando abbiamo iniziato questo progetto lo scorso anno abbiamo avuto la fantastica opportunità di conoscere in maniera approfondita le esperienze di molte Clubhouse in giro per il paese. Prima di iniziare un gruppo di noi ha stilato un lungo documento che abbiamo chiamato Il Protocollo: una dozzina di domande volte ad aiutare chi lo consulta ad ordinare le proprie considerazioni sui Club ed a focalizzare la propria attenzione sulle aree di potenziale crescita e miglioramento.

Le domande riguardano tutti gli aspetti del funzionamento del Club.

Dopo aver fatto esperienza in molte Clubhouse, siamo arrivati a capire quali siano gli elementi fondamentali di un Club.

Penso che molti di noi abbiano fatto l'esperienza di andare in un Clubhouse e di aver avvertito immediatamente una sensazione di vita, un sentimento profondo di vitalità, di attività, di crescita. Si percepisce subito un' immediata sensazione di benessere e di speranza quando ti rendi conto di non capire chi siano i soci e chi lo staff e che tutti ronzino in giro insieme, svolgendo un' infinità di attività con la massima serietà. E molti di noi sono stati anche in Centri Diurni che, sebbene abbiano tutte le caratteristiche esterne di una Clubhouse, trasudano ancora l'odore di stantio di una stanza d'ospedale dove si tengono trattamenti diurni sanitari. Più riviviamo queste due esperienze, più capiamo che la differenza radicale tra questi due tipi di programma è un principio fondamentale, cioè investire in una reale attività lavorativa giornaliera.

Molti gruppi che fanno partire una Clubhouse capiscono che l'attività giornaliera al Club implica un lavoro od una componente professionale. Per qualche ragione però a molti di noi sembra estremamente difficile immaginare il lavoro come il fulcro del Clubhouse, piuttosto che un'attività marginale.

Posso portare me stessa come tipico esempio di questa testardaggine. Ho iniziato a lavorare a Fountain House dopo essere stata io stessa una paziente che entrava ed usciva dagli ospedali psichiatrici e sempre in cura. Prima di arrivare a Fountain House la mia carriera professionale era stata di essere una degente in un ospedale psichiatrico e di seguire una terapia tradizionale orientata verso programmi diurni. Mi ero trincerata dietro la convinzione che l'unica via di uscita dal dolore e dalla smisurata disperazione dell'angoscia mentale fosse soltanto attraverso il discernimento, la cura, il confronto e l'introspezione. Per combattere la malattia di una persona

significava per me cercare costantemente di afferrarla. Se una, due o tre ore di terapia alla settimana risultavano efficaci non avrebbe funzionato ancor più una terapia 24 ore su 24?

Quindi, quando arrivai a Fountain House e fui scaraventata nell'animato caos del nostro gruppo di Segreteria, ed improvvisamente la mia giornata cominciò a girare intorno al compito di aggiornare le nostre statistiche sui finanziamenti e a mettere a punto i nostri progetti di ricerca, mi sentii molto a disagio. Ebbi la sensazione che Fountain House rinunciassero, rassegnata all'idea che le persone non sarebbero mai migliorate e che il programma servisse solamente a non essere più un peso e per non pagare le tasse. Ebbi anche la sensazione che l'opportunità per i soci di cambiare in modo radicale la propria vita fosse un inganno e che venisse messa loro una toppa per tornare nel mondo e nella normalità contraddistinta da confusione ed angoscia.

Nello stesso momento in cui stavo vivendo tutto questo, stavo ancora cercando di uscire da un periodo profondamente doloroso della mia vita. Tutte le mattine mi svegliavo sentendomi malissimo con un desiderio opprimente di rimanere sotto le mie coperte e di spegnere tutta la mia sofferenza. Ma poi mi ricordai che due persone dello staff erano assenti quel giorno, e che eravamo già in ritardo di tre giorni con le statistiche e che io non avevo ancora scritto la lettera per la previdenza di Lucilla.

Così, senza alcuna voglia, mi trascinai fuori dal letto e andai a lavoro dove la grande energia delle persone al lavoro attorno a me mi catturò nel suo ordine e ritmo. Dovevo necessariamente mettere da me tutte le difficoltà che stavo vivendo nella mia cura e avrei "funzionare".

Ogni mattina, quando entravo a Fountain House, capivo l'importanza della rete di relazioni basata sul reale bisogno che avevamo l'uno dell'altro e sull'apprezzamento per quello che ognuno di noi poteva apportare al lavoro di gruppo. Nonostante il caos e la confusione minacciassero di paralizzarmi, ogni giorno appena entrata in quel frenetico, vibrante ambiente di lavoro, venivo trasportata in qualcosa più grande di me stessa. Il fatto che il lavoro che avrei dovuto portare avanti fosse sempre troppo per poterlo gestire da sola non mi dava altra scelta che quella di accettare l'aiuto dei soci e dello staff. In queste relazioni di lavoro condiviso sperimentai un'unione che non ho trovato in nessun altro contesto. Per tante ore al giorno non ero più sola, ero parte di un'organizzazione viva che era più grande di me.

Guardando indietro al primo anno o poco più a Fountain House mi sembra incredibile che avessi potuto essere così cieca. Rimproveravo a Fountain House di non credere nelle potenzialità dei suoi soci ed ero convinta che il loro ostinato impegno nella giornata strutturata sul lavoro ne fosse la diretta conseguenza, ma, stranamente, tutto ciò non ha ostacolato la mia crescita attraverso il lavoro di gruppo. Ero talmente dentro alla situazione da non rendermi conto che il criterio che applicavo a me stessa era molto diverso da quello che invece applicavo agli altri.

Avendo riflettuto più e più volte nel tentativo di comprendere perché una Clubhouse riesca a funzionare così bene come sembra, per farlo ho dovuto pensare al significato del termine "lavoro". A ciò che questo significa per le persone in generale ed in particolare per le persone che hanno dei disturbi mentali. Apparentemente è vero,

lavorare è quel qualcosa che facciamo per non essere di peso sugli altri e per riuscire a pagare le tasse da bravi cittadini. Ma lavorare significa molto più di questo.

Affermiamo in continuazione che in una Clubhouse non svolgiamo nessun tipo di terapia e forse questa è stata una delle ragioni della mia iniziale riluttanza a questo modo di lavorare. Da questa affermazione avevo dedotto che non stavamo più puntando verso un'integrazione ed una crescita radicale, che normalmente consideriamo come gli obiettivi della cura. Invece adesso penso che ciò che stiamo dicendo sia qualcosa di molto diverso. Stiamo dicendo che, attraverso lo strumento del lavoro condiviso e nel contesto veramente speciale della comunità di una Clubhouse, stiamo scoprendo dei mezzi estremamente efficaci per raggiungere ciò che pensavamo di poter raggiungere esclusivamente attraverso le terapie tradizionali.

Non importa chi tu sia, il lavoro ha un significato profondo nella tua vita. Ti fa capire chi sei in mezzo alle altre persone. Lavorare ti spinge ad entrare in contatto con le tue vere ed uniche forze, i tuoi talenti ed abilità. Più scopri e riscopri queste cose dentro di te e più inizi, gradualmente, ad avere una immagine sempre più coerente di chi sei per te stesso e di quanto tu sia unico ma allo stesso tempo uguale alle persone attorno a te. Penso che questo coerente senso di sé stessi sia il pre-requisito fondamentale affinché sia possibile sviluppare autostima e capacità di costruire delle relazioni con gli altri.

Nel caos naturale dei mondi interiori della nostra mente il lavoro assicura un orientamento al quale aggrapparsi. Stabilisce una base sicura sulla quale possiamo indirizzare ed organizzare le nostre giornate. Senza la struttura esterna del nostro lavoro ognuno di noi avrebbe molte più difficoltà nel tenere la propria mente fuori dal vorticoso caos dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti. Inoltre il nostro lavoro ci dà la possibilità di gestire il futuro. Il futuro è un enorme incognita, piena di potenziali trabocchetti e pericoli, ed il lavoro è quel qualcosa che collega le nostre vite come noi le stiamo attualmente sperimentando, alle immagini che abbiamo del nostro futuro. Saremmo ragionevolmente più capaci di immaginarci come parte del futuro dal momento in cui potremo prevedere il lavoro nel quale saremo coinvolti.

Nonostante le caratteristiche specifiche dei nostri individuali percorsi di lavoro possano differire tra loro, queste ci condurranno immediatamente a confrontarci l'un l'altro. Anche se non lavoreremo proprio allo stesso progetto, il lavoro stesso ci darà un terreno comune sul quale confrontarci. La più frequente ed inevitabile domanda posta quando incontriamo qualcuno di nuovo è: "Di cosa ti occupi?" e avere la risposta per quella domanda permette l'entrata nel normale flusso della vita.

Attraverso il lavoro impariamo che in quanto essere umani siamo costituiti da più elementi. Comprendiamo che operiamo su livelli diversi allo stesso momento: che possiamo essere annientati dalla fine di una relazione, distrutti dal trasloco in una nuova casa o da qualsiasi altra situazione emotivamente provante e, contemporaneamente, essere capaci di impegnarci in qualche difficile incarico di lavoro. Inoltre capiamo di non essere così fragili come a volte pensiamo di essere, nel momento in cui ci portiamo dietro il dolore ed lo stress nel nostro lavoro e in qualche modo riusciamo comunque a rimanere a galla.

Il lavoro ci dà l'opportunità di sviluppare delle relazioni nelle quali possiamo sentirci subito a nostro agio con noi stessi. Quando le relazioni che abbiamo con gli altri si sviluppano sul rispetto verso le capacità personali che noi tutti abbiamo, diventa molto più difficile affondarle e distruggerle con sentimenti quali quelli di non essere "all'altezza" o di non avere "niente da offrire" a queste relazioni. In questo modo comprendiamo in profondità che ciò che stiamo facendo viene preso con grande serietà e rispetto da chi dipende dal nostro aiuto nel portare a termine un lavoro.

Le persone che soffrono di un disagio mentale sono prima di tutto persone e quindi, come tutti gli altri, possono trarre dal lavoro dei grandi benefici. Ma ciò che ho scoperto durante il viaggio attraverso la mia esperienza nella Clubhouse è che il lavoro ha un potenziale ancora più integrante e potente per le persone la cui vita è stata fatta a pezzi dal disturbo mentale, che per il resto delle persone.

Tutte le questioni che ho menzionato, come il bisogno di combattere il caos naturale della mente, la necessità di un assetto che ci aiuti ad andare incontro al futuro, o ancora l'esigenza di un terreno comune nel quale riuscire a sviluppare delle relazioni reciprocamente rispettose, sono necessità che stanno realmente alla base del tormento di ogni forma di malattia mentale.

Non è la malattia in sé che fa più ferisce, quanto piuttosto gli effetti di questa malattia, il panico al pensiero del futuro, l'immenso abisso che la persona sente tra sé e gli altri, il terrore di annegare nella profondità dei propri pensieri e delle proprie fantasie. Una volta che una persona ha vissuto il trauma di una malattia mentale, questa, inevitabilmente, si sente strappati via dalla normale vita di tutti i giorni. Le interazioni sociali divengono sempre più difficili se la realtà che condividevi con gli altri scivola via. Non è che le persone che hanno un disagio mentale, semplicemente, perdono la capacità di socializzare, piuttosto smarriscono il loro senso di coerenza con gli altri in modo veramente profondo e spaventoso. Impegnarsi in un lavoro prezioso per la collettività fornisce un punto di riconnessione con il flusso della vita. Il lavoro in cui una persona è coinvolta diventa anche il punto di partenza per la conversazione, cosa che può essere diventata molto difficile per le persone che si sono isolate nella loro malattia.

Quindi, quando insistiamo sul fatto che una giornata al Clubhouse nasca da vero e significativo lavoro, non stiamo ignorando la reale profondità del dolore di un disagio emotivo. Stiamo cercando di affrontarlo. Stiamo dicendo che il lavoro può diventare un efficace strumento nel trattare i problemi più profondi dei nostri soci.

Nella mia personale esperienza sono anche arrivata a capire che è il reale coinvolgimento nel nostro lavoro a permette alla terapia di diventare l'efficace strumento che essa può rappresentare. Se la cura è condotta nel vuoto, nell'assenza di un lavoro reale e di esperienza di vita, allora gira su sé stessa e conduce sempre più profondamente nel dolore e nella confusione, senza nessun appiglio per venirne fuori. La terapia dipendente totalmente dalle cose reali, dal lavoro, dalle relazioni, dagli ostacoli e dai successi che costruiscono le nostre giornate. Trascorrere le proprie intere giornate da malato per un'estensione di tempo senza fine, può condurre soltanto ad essere sempre di più un malato.

Ho parlato in precedenza della sensazione immediata che molti di noi hanno avuto di una Clubhouse funzionante, vedendovi all'interno persone molto occupate che stavano crescendo, ridendo e cambiando. Ho anche spiegato quanto fosse sempre più chiaro che il nucleo centrale che quel tipo di visione produce sia sicuramente la giornata di lavoro ordinata e ben organizzata.

La realtà di una giornata nella Clubhouse viene però molto spesso fraintesa, è venuto fuori cioè che molti Club del paese, sono sicuramente incentrati sul lavoro, ma non sono terreno poi così fertile per la crescita e la spontaneità come lo sono invece altri Club molto più solidi. L'interpretazione errata è da ricercarsi nel fatto che il Club cessa di essere organizzato sul lavoro, diventandone piuttosto dominato. Piuttosto che non valorizzare affatto il lavoro, che è l'altra estrema deformazione che molti Club hanno, questi Club fanno invece del lavoro e della produttività, la ragione del loro programma. Il lavoro diventa come un divinità da servire invece di venirci in aiutare per i nostri bisogni.

Le caratteristiche comuni ai Club che hanno elevato il lavoro ad uno stadio divino, sono ad esempio il richiedere partecipazione e produttività ai Soci; l'insistere affinché i soci trascorrono un certo numero di ore a lavorare ogni giorno o far sì che i soci lascino il Club se non possono o non vogliono lavorare quel particolare giorno; orari delle unità di lavoro strutturati durante i quali i soci sono obbligati a rimanere all'interno dei loro gruppi. Persino gli orari pre-definiti degli intervalli e dei pranzi mi sono sembrati provenire dall'equivoco che il Club stia cercando di imitare il più possibile un posto di lavoro. Il Club non è un laboratorio o un'azienda. È un club. Il lavoro deriva dalle necessità giornaliere della collettività e deve essere svolto volontariamente con un senso di responsabilità, investimento e orgoglio. Nel caso estremo di un Club dominato dal lavoro, il lavoro diviene triste e senza significato, la relazione tra i soci e lo staff diventa rigida e di supervisione ed il Club viene in definitiva prosciugato della sua linfa vitale.

Il Club è prima di tutto una collettività. Il lavoro svolto nel Club unisce staff e soci e li modella in una comunità vivente, è fattore di stimolo che ristrutturava immediatamente le relazioni cosicché quelle che erano solite essere relazioni di supervisione, professionali e distanti si trasformino in relazioni spontanee, personali e di reciproco apprezzamento.

Una Clubhouse vitale sa essere di per sé una collettività guidata dal lavoro che necessita portare a termine per continuare a soddisfare i bisogni dei propri soci. I membri dello staff sono investiti dall'essenziale responsabilità di far funzionare il Club e l'energia che guida il giorno di lavoro ordinato viene fuori dal forte bisogno di occupare i soci in ogni aspetto lavorativo del Club. Il lavoro del Club deve essere svolto seriamente dai membri dello staff ed è il loro entusiasmo, piuttosto che una qualche finalità rieducativa, che stimola ed attira i soci all'azione.

La natura del lavoro di un Club è paradossale. Il lavoro è significativo e curativo soltanto quando è un lavoro autentico, un lavoro che ha un'urgenza e una finalità. Se però l'urgenza e la finalità prevaricano persino i più profondi motivi del lavoro, che sono quelli di fornire opportunità di crescita e relazioni condivise e rispettose fra i soci, nuovamente il Club sta fallendo nel suo scopo. C'è bisogno di un preciso equilibrio tra la vera urgenza del lavoro che deve essere svolto ed i bisogni e gli interessi di ogni socio coinvolto in quel lavoro. La collettività ed il

lavoro devono alimentarsi a vicenda e non sminuirsi l'uno con l'altro. Quando ci avviciniamo al lavoro in questo modo, esso diviene l'anima del Club. In un vero Club il lavoro non può essere soltanto una "componente del programma". È la linfa vitale della guarigione e della riabilitazione che il Club offre. Se tentiamo di rendere il lavoro unico elemento del programma, l'intera fotografia diventa sfocata e tutto ciò diviene qualcosa di diverso da quello che il Club dovrebbe offrire.

Noi come Club dobbiamo iniziare a comprendere ed apprezzare quello che abbiamo costruito. L'ordinato lavoro giornaliero non è il modo per tenere le persone occupate. Insieme alle tradizionali terapie verbali rappresenta un modo per far sì che la salute di quelle persone, le cui vite hanno iniziato a dirigersi verso un abisso senza fondo di patologia, possa esprimersi. È un inestimabile aggancio alla realtà, alle relazioni ed all'esperienza di soddisfazione, di autostima e di apprezzamento. È il gioiello che illumina l'intera struttura del Club e noi dobbiamo continuare a valorizzarlo e a mantenerlo sempre al centro della visione del nostro futuro.

Robby Vorspan, "Why Work Works" in Psychosocial Rehabilitation Journal, Vol 16, Nr 2 ottobre 1992